

**Parola d'ordine: ABBRONZARSI!
(al mare negli anni '60)**



a cura di Emilia Zirone

Parola d'ordine: ABBRONZARSI!

(al mare negli anni '60)

Si era nei primi anni Sessanta, la maggior parte dei Torremaggiorese passava l'estate in casa e, all'arrivo del caldo violento e in assenza della moderna aria condizionata, si stendeva a prendere il fresco sui pavimenti, preventivamente coperti di stuoie.

Un po' di rinfresco era possibile procurarselo anche con le "correnti". Mia nonna era un'esperta in correnti d'aria, aprendo abilmente varie porte con un meccanismo che solo lei conosceva, riusciva a procurarci un po' di refrigerio anche nelle ore in cui la calura era opprimente.

Alcuni fortunati, pochi in verità, partivano per la "villeggiatura" al mare.

La spiaggia più vicina all'epoca era quella di Chieuti che si raggiungeva con un servizio di pullman.

Ci si recava "ombrellonemuniti", cioè caricandosi sulle spalle un ombrellone che poi si piantava sulla spiaggia libera mettendosi a debita distanza dai paesani.

Spesso quest'ombrellone, circondato da una tenda, fungeva anche da economica cabina.

Gli ombrelloni della spiaggia libera si distinguevano subito perché non erano né uniformi né ordinati.

Era un tripudio di fiorato o di spicchi multicolori, di quadrettato o di fantasie geometriche, finanche di pois.

Gli ombrelloni che pubblicizzavano la "Cinzano" o la "Ferrarelle" erano i più capienti.

Spiccavano fra tutti però quelli con le lunghe frange hawaiane.

Le mamme indossavano castigati costumi interi, ma erano molto notati i "bikini" delle ragazze, anche se con mutandoni ascellari.

Si discuteva molto di abbronzatura: la sera, a Torremaggiore, nel fare lo “struscio sul Corso”, bisognava mostrarsi “neri”.

Si usavano poco le creme solari per cui sulle spalle si formavano delle grandi bolle che si bucavano con un ago.

Queste lasciavano il posto a croste molto brutte che col tempo cadevano, mostrando sotto la carne rigenerata.

Dopo il bagno si consumava ciò che si era portato da casa, non mancavano mai i panini con la cotoletta impanata, sinonimo di lusso, o le più modeste fette di pane casereccio con la frittata con le cipolle, cibo ormai sparito e sconosciuto oggi.

C’era sempre un Thermos per l’acqua fresca e uno per il caffè. Non si andava al bar a “sprecare”.

Le donne e gli uomini maturi con i reumatismi si sottoponevano alle sabbie, cioè in uno spazio libero, di solito dietro le cabine, si facevano coprire stoicamente di sabbia cocente dai familiari o dal bagnino.

Di lontano si vedevano solo le teste spuntare.

I giovani si radunavano intorno al jukebox e, dopo aver infilato la moneta, stavano ad ascoltare le canzoni in voga, i motivi balneari erano gettonatissimi.

Nel rito del bagno le camere d’aria nere dei copertoni delle macchine fungevano da salvagente.

L’avventura era fare il giro sul “moscone”, solitamente bianco o arancione, non ancora assunto al ruolo di pedalò.

C’era sempre il ragazzo coraggioso che sedeva sulla panca a remare, le ragazze si accomodavano sulla panchina antistante.

Il lento sciabordio dell’acqua era delizioso, il mare pulitissimo simile a una tavola blu.

I Lidi balneari si chiamavano “La Sirenetta” o “Conchiglia bianca” perché non si era ancora ammalati di esterofilia.

Nel rientro a casa c'era a volte stanchezza, ma bisognava scrollarsela via, ripulirsi, rivestirsi a nuovo per andare in "Villa" o sul "Corso" per "dire" a tutti che si andava al mare.

a cura di Emilia Zirone